

Capitolo 7 – Obiettivo: “Blu Eagle” – La squadra

Come richiesto dal capo della TAU-9, tutti i componenti della sua squadra vengono convocati in sede e, nell’attesa che si presentino, in arrivo da luoghi diversi e non tutti da Roma, Steven Nills osserva i loro dossier sparsi sul tavolo come se fossero tasselli di un unico mosaico. È lui a scegliere ogni membro della squadra che guiderà nella missione che ha appena denominato “Blue Eagle”. Li conosce già uno per uno, ma li studia, li mette alla prova, e solo quando è certo che nessuno di loro cederà di fronte all’impossibile, li informa sulla missione. Il nome “Blue Eagle Team” nasce quasi da sé: un riferimento diretto all’inchiesta di Barbara Bartelli, “Aquila Blu”, americanizzato per ricordare, ogni minuto, qual è l’obiettivo.

Michelle Carter, “Black”, entra nella stanza con l’andatura fluida di chi non ha mai davvero abbandonato il campo di battaglia. I capelli nero corvino, legati sempre in una treccia ordinata, oscillano appena mentre si muove. Gli occhi verdi hanno una lucidità che inquieta e affascina: è come se analizzassero ogni gesto, ogni respiro. È cresciuta nelle montagne del Colorado, tra silenzi immensi e una natura che non perdona. Nei Ranger prima e nella Delta Force poi, ha sviluppato il sangue freddo di un cecchino che non sbaglia mai, ma è stata una missione fallita in Siria a modellarla davvero. Ne porta ancora dentro il peso, ed è proprio quel peso a renderla implacabile: lei non lascia più nulla al caso, mai più.

Jean Rodeau, che tutti chiamano “Ghost”, sembra apparire dal nulla ogni volta che Steven lo convoca. È un uomo taciturno, con una cicatrice sottile che attraversa la guancia sinistra, segno di una vita consumata nelle unità del GIGN francese. Ha il talento naturale di sparire in un ambiente urbano come se spegnesse un interruttore. Parla cinque lingue, tra cui l’arabo, e muove il corpo con la precisione di chi sa che ogni passo può essere l’ultimo. La squadra lo considera un’ombra: entra, colpisce, esce, e nessuno capisce mai esattamente come ci riesca.

Ivan Petrov, “Bear”, contrasta Ghost nell’aspetto fisico Ghost in ogni possibile modo. È gigantesco, un muro di muscoli e fatica, con la barba folta e gli occhi azzurri che ricordano l’acciaio gelato delle steppe russe. Ex Spetsnaz, ha imparato presto che nel mondo ci si fida solo di ciò che si può vedere,

toccare o colpire. Le campagne in Cecenia, Siria e Ucraina gli hanno insegnato che sopravvive solo chi non si ferma mai, e ora mette quella filosofia al servizio della TAU-9. È il primo a entrare e l'ultimo a uscire: se la situazione degenera, lui è quello che regge il mondo sulle spalle mentre gli altri compiono la missione.

David O'Connor, “Hawk”, porta con sé un'energia diversa. Americano di colore, ex Navy SEAL, ha capelli neri e ricci, con un sorriso ironico che sembra sfidare il mondo intero. Mentre gli altri tengono gli occhi sulla terra, lui li tiene puntati al cielo. Pilota droni con una maestria che rasenta l'impossibile; quando sale ai comandi, diventa parte della macchina. È il “falco” del Team: sorveglia, anticipa, interviene. Dall'alto, vede tutto, e la squadra sa che se lui sta facendo volare qualcosa, nessuno si muoverà senza essere visto.

Pedro Alvarez, “Viper”, entra sempre in silenzio, ma quando si muove in azione è una scarica di pura aggressività controllata. Ex BOPE²¹ brasiliano, alto e massiccio, tatuaggi tribali che raccontano storie di guerra nelle favelas, è un maestro del combattimento ravvicinato. Ha imparato nelle strade di Rio che non esiste tempo per pensare: o si agisce, o si muore. Le sue entrate in breaching sono leggendarie. È il veleno rapido e preciso del Team, quello che neutralizza la minaccia prima ancora che gli altri la vedano.

Lars Johansson, “Frost”, ha il portamento di un uomo nato nel gelo. Svedese, ex SOG²², capelli biondi e occhi grigi, è il medico della squadra, ma ridurre il suo ruolo a questo sarebbe un errore. Conosce la sopravvivenza in ogni ambiente estremo, dal deserto al circolo polare, e affronta il pericolo con una calma glaciale che gli ha valso il soprannome. Quando un compagno cade, è lui che resta al suo fianco, imperturbabile, preciso, determinato a strapparli alla morte.

Infine, a completare la squadra operativa, c'è Takeshi Sato, “Ronin”, forse il più enigmatico del gruppo. Giapponese, ex JGSDF²³, silenzioso, disciplinato, mostra una presenza che incute rispetto. È un maestro dell'hacking e della guerra elettronica, capace di infiltrarsi in un sistema di

²¹ BOPE: Batalhão de Operações Policiais Especiais

²² SOG: Särskilda OperationsGruppen

²³ JGSDF: Japan Ground Self-Defense Force

sicurezza come un samurai che scivola nell’ombra. Ma non è solo un tecnico: nelle arti marziali trova l’equilibrio che gli permette di affrontare anche il caos del cyberspazio. Per la squadra, è un ronin moderno, un guerriero senza padrone che ha scelto la TAU-9 come unica lealtà.

Poi c’è anche lei, e non poteva mancare... la mente che guida da lontano: Aisha Ben Youssef, “Mirage”, che equilibra la brutalità del gruppo con una calma disarmante. Tunisina, trentadue anni, occhi scuri come la notte del deserto, ha un talento raro: la capacità di farsi ascoltare in ogni luogo del Maghreb. Conosce tribù, milizie, traffici, equilibri invisibili. L’intelligence HUMINT non è un’abilità per lei: è un’arte. Le basta una conversazione per capire chi mente, chi manipola, chi può diventare un alleato o un nemico. Quando si muove sul territorio, è come se si dissolvesse nell’ambiente; nessuno la nota finché non decide di farsi notare. La mente informatica delle operazioni TAU-9: un hacker in mimetica.

Insieme formano un organismo unico. Steven li guida come una sinfonia perfetta, fatta di esperienza, traumi, competenze e una lealtà che non ha eguali. Ora sono il Blue Eagle Team: l’ultima linea tra la vita e la morte dell’ostaggio, un gruppo che vive nel presente perché il passato brucia troppo e il futuro non è mai garantito. Nel gruppo le relazioni non sono mai semplici, perché nessuno di loro è una persona semplice. Ognuno porta dentro cicatrici che non si vedono, fratture dell’anima che li hanno resi più forti e allo stesso tempo più vulnerabili. Steven Nills conosce questo mondo meglio di chiunque altro: sa che un’unità funziona davvero solo quando le ombre dei singoli imparano a muoversi insieme, senza intralciarsi. Per questo osserva, ascolta, calibra; è un comandante, ma anche un equilibrista silenzioso. Tra Steven e Michelle Carter esiste una complicità professionale fatta di intesa immediata, di sguardi che anticipano decisioni. Non è amicizia, non è affetto: è qualcosa di più profondo e più fragile, una fiducia incondizionata nata sul campo e temprata da errori che entrambi si rifiutano di ripetere. Michelle vede in lui un punto fermo, qualcuno che non crolla quando tutto intorno implode. Steven, invece, riconosce in lei la determinazione che lui stesso ha perso da tempo, e a volte la usa per rimettere insieme i pezzi che non confessa di avere. Tra Michelle Carter e Steven Nills esiste un filo invisibile che nessuno degli altri riesce davvero a decifrare. Non è romance, non è confidenza, non è nemmeno una classicissima relazione tra comandante e vice: è qualcosa di più complesso,

più profondo, più pericoloso se messo in discussione. Steven vede in Michelle ciò che lui stesso non riesce più a essere da tempo: una concentrazione totale, quasi feroce, che sopravvive anche quando il mondo crolla. La osserva spesso mentre prepara l’equipaggiamento, con quei movimenti fluidi e metodici che rivelano tanto la disciplina quanto le crepe interiori. Non glielo dice mai, ma riconosce in lei il coraggio di chi si rifiuta di cedere. Anche quando dovrebbe. Michelle, dal canto suo, percepisce Steven come un punto fermo. Non lo idealizza: lo legge. Conosce i suoi silenzi, il modo in cui dribbla alcune domande, la velocità con cui cambia argomento quando qualcosa gli sfugge di mano. Lei sa quando lasciarlo solo e quando, invece, restare nella stanza anche senza parlare. È la sola che riesce a capirlo attraverso uno sguardo, un respiro trattenuto, una tensione improvvisa nelle spalle. Nessuno dei due cercherebbe l’altro per confidarsi, eppure finiscono sempre per farlo, anche senza usare parole. È un equilibrio fragile, quasi sacro: la forza austera del comandante e la risolutezza tormentata della sua vice. Sono l’asse del Team: se uno dei due vacilla, la squadra intera lo avverte. Ghost, come sempre, rimane ai margini. Non perché non voglia far parte del gruppo, ma perché teme ciò che accadrebbe se abbassasse la guardia. Jean osserva gli altri come si osservano gli ingressi di un edificio da bonificare: misurando distanze, punti ciechi, possibili fughe. Con Michelle ha un rapporto di reciproco rispetto; lei comprende il silenzio più di chiunque altro, e lui la segue senza discutere quando la situazione lo richiede. Con Steven, invece, convivono una lealtà incrollabile e una distanza che nessuno osa colmare. Ivan Petrov, il gigante russo, trae forza dal gruppo più di quanto sembri. È il più imponente, quello che tutti immaginerebbero capace di affrontare il mondo senza bisogno di nessuno, eppure è proprio dalla presenza dei compagni che deriva la sua stabilità. Con Ghost ha un legame strano: l’uomo enorme e l’uomo che sembra non occupare spazio si bilanciano a vicenda. La relazione tra Jean Rodeau “Ghost” e Ivan Petrov “Bear” è una delle più enigmatiche del gruppo. Sono l’opposto perfetto: uno silenzioso e invisibile, l’altro massiccio e rumoroso; uno analizza ogni angolo prima di entrare, l’altro entra sfondando una porta. Eppure, tra loro esiste un rispetto che non ha bisogno di essere dichiarato. Bear osserva Ghost come si osserva un animale selvatico che si aggira nel bosco: con curiosità, prudenza e una sorta di ammirazione primordiale. Non capisce come possa muoversi così, come possa scomparire in una stanza piena di gente, come possa comunicare più con un gesto della mano che con un discorso intero. Ma

accetta quella diversità come parte essenziale del Team. Ghost, dal canto suo, apprezza la presenza di Bear più di quanto lo lasci intendere. È l'unico che non tenta di interpretare i suoi silenzi, l'unico che non fa domande inutili, l'unico che non lo giudica per quella distanza emotiva che tutti gli altri percepiscono. Quando le cose si mettono male, Ghost sa di poter contare su Ivan come su una colonna di cemento armato: solida, affidabile, implacabile. Durante le operazioni, i due funzionano come un meccanismo paradossalmente perfetto: Ghost apre la strada in silenzio, Bear la mantiene aperta. Ghost entra per primo, Bear è l'ultimo a uscire. Sono come ombra e sostegno, lama sottile e martello da sfondamento. Non sono amici, non lo saranno mai nel senso classico del termine, ma sono qualcosa di molto più raro: complementari. Con Viper il rapporto è più esplosivo, fatto di battute taglienti e sfide costanti, ma è un gioco che li mantiene vivi. Ogni squadra ha bisogno di un po' di caos controllato, e loro due sono quel caos. David O'Connor, “Hawk”, riporta leggerezza nel gruppo. È il sorriso in mezzo al buio, l'ironia che allenta la tensione prima che questa spezzi qualcuno. Ma dietro la sua spavalderia si nasconde una paura che non confessa: quella di fallire dall'alto, di vedere tutto e non riuscire a salvare nessuno. È con Viper che trova la dinamica più spontanea: due energie opposte che si attraggono e si respingono, dando vita a una fratellanza ruvida e autentica. Pedro Alvarez, “Viper”, è un enigma emotivo. È impulsivo, aggressivo, sempre sul filo del rasoio, ma è anche il primo a gettarsi nel fuoco per proteggere uno dei suoi. La sua maggiore affinità operativa è con Bear, perché entrambi conoscono la violenza nella sua forma più pura, quella delle strade e dei fronti più sporchi. Tra loro due esiste una forma di rispetto primitivo, fatto di scontri, risate e silenzi pesanti. David O'Connor “Hawk” e Pedro Alvarez “Viper” sono l'energia pura della squadra: due schegge esplosive che si attraggono e si respingono come poli opposti di una stessa corrente. Hawk ha una leggerezza contagiosa, quella capacità di ridere anche quando non c'è niente da ridere, e Viper la prende come una sfida. Lo provoca, lo insulta scherzosamente, lo pungola: è il suo modo di dire “non spegnerti”. E Hawk, che conosce il buio più di quanto faccia credere, accetta volentieri quel gioco. Quando lavorano insieme, è come assistere a una danza improvvisata: Viper precipita nell'azione, Hawk vigila dall'alto; Viper rompe gli schemi, Hawk li ricompone; Viper si muove a istinto, Hawk lo copre con calcolo e precisione. Sono opposti, sì, ma entrambi vivono sul filo e lo fanno bene. Fuori dalle operazioni, si punzecchiano in continuazione. Litigano per chi deve pulire